

Ogni vita è un capolavoro: anziani e malati «opere d'arte»

Nel 2017 si è tenuta la prima edizione dell'Alzheimer Fest a Garivate, festival dedicato alle persone più anziane, spesso non al centro di eventi sociali ed artistici, nel nostro mondo attuale, veloce e tecnologico. Da questa manifestazione prende spunto una mostra denominata «Ogni vita è un ca-

polavoro» ideata dall'Israa, Istituto per servizi di ricovero e assistenza agli anziani, esposta presso Palazzo 300, a Treviso. La particolarità di tale iniziativa è che si sono riprese alcune opere d'arte famose sostituendo però i personaggi dei quadri con gli anziani malati di Alzheimer ospiti della struttura.

Volte, corpi, anime di coloro che vivono tutti i giorni all'interno dell'Israa, trasformati in opere di Klimt, Matisse, Van Gogh, Modigliani, Caravaggio, Piero della Francesca, e molti altri. Sono stati realizzati 33 ritratti, con 41 anziani che si sono immeditati nei personaggi, naturalmente la scelta è stata fatta non a caso, ma per caratteristiche comuni e per le storie di ciascuno.

Il progetto è stato sviluppato nella casa di riposo Menegazzi, che è stata trasformata con cura in un vero e proprio set fotografico tra



giugno e agosto 2018, sotto la guida di due fotografi professionisti: Bruno De Martin e Roberto Volpin, e con l'aiuto di molte persone come residenti, operatori,

professionisti, tirocinanti, volontari. Per riprodurre le opere, inoltre, sono stati utilizzati e abiti e accessori di recupero e abiti di scena di una compagnia teatrale.

Questa mostra racchiude in sé un messaggio importante, poiché ricorda il valore degli anziani nella nostra società e in generale, ancor di più perché anziani con difficoltà e patologie neurodegenerative; la tematica dell'iniziativa invita prima di tutto a vederli ed a permettere loro di esser visti, a poter essere guardati anche in un modo nuovo, meno stereotipato e chiuso in

tristi e rigidi «gabbie» di inattività e passività, riconoscendoli invece nuovi protagonisti con una propria unicità e dignità. Seppur le opere siano riprodotte, tornano ad essere uniche grazie alla diversità negli sguardi degli anziani, nelle posture, nei loro sorrisi. Ognuno di questi volti esprime la propria individualità e il proprio percorso di vita. «Se non riuscirete a distinguere le loro malattie», afferma il direttore dell'Israa Giorgio Pavan, «allora avremo raggiunto il nostro obiettivo».

Elena MILETTO

LA PAGINA DEI SAPERI

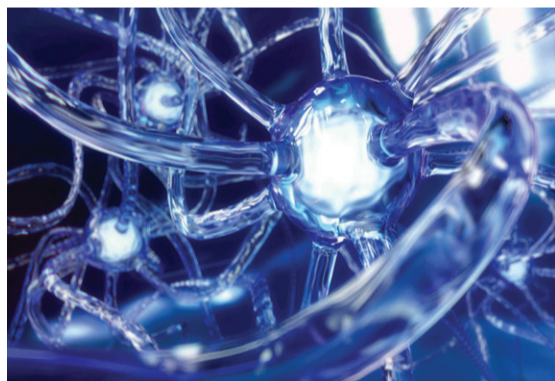
Atenei Territorio Comunità

La ricerca



Dove vado? Il 'neurone Gps' ci aiuta

Le cellule di posizione (place cell) permettono di individuare la posizione che il corpo occupa nello spazio e tengono traccia sia della posizione passata e presente sia di quella futura. Tale scoperta si deve ad una ricerca svolta da Loren Frank e i colleghi dell'Università della California sull'attivazione neurale dei topi, i quali dovevano stabilire in quale direzione andare all'interno di un labirinto. Per un animale in fuga è fondamentale definire rapidamente quale direzione prendere e



per farlo attiva l'abilità di immaginare scenari futuri e valutare quale di questi garantisce le maggiori chance di sopravvivenza. L'ippocampo crea quindi una sorta di menù dei possibili scenari in base al quale il cervello decide che opzione scegliere. I neuroni gps, facendo sì che si attivino sia le cellule di posizione per la direzione intrapresa sia quelle per il verso opposto, agiscono come un navigatore costantemente attivo. Le place cell, scoperte nel 1971 dallo psicologo O'Keefe, attivandosi su una mappa situata nel cervello, permettono di rispondere alla domanda «Dove mi trovo?», provando come tale bisogno sia fondamentale. Tale sistema di mappatura venne confermato dagli studi di Edvard e May-Britt Moser della Norwegian University of Science and Technology, i quali individuarono i neuroni griglia (grid cell) capaci di organizzare nello spazio le esperienze vissute. Esse costituiscono l'altra metà del nostro gps interno e collegate con le prime, permettono di rispondere alla domanda «Dove sto andando?». I due tipi di neuroni consentono l'orientamento e la navigazione ma si ritiene che il nostro sistema gps permetta anche di ordinare i pensieri. Di fronte ad una nuova esperienza, il cervello individua la somiglianza tra una nuova situazione e le nozioni già immagazzinate, riuscendo così a decidere il comportamento migliore da adoperare. Il nostro cervello quindi è come un orologio che tiene una traccia cronologica degli eventi basandosi sull'esperienza.

Marta BASILE

ANALISI – IL RISCHIO DI UN PROCESSO CHE MASSIFICA LE INFORMAZIONI SU CUI SI FONDANO I GIUDIZI

Il sapere oggi è un rischio: illudersi di possederlo

La post modernità ha lasciato il posto all'ipermoderna sempre più caratterizzata da una modalità martellante di accesso alle informazioni, ai dati del sapere, a prodotti mediatici in genere. È un tempo questo che si caratterizza anche per un'alta esposizione alla paura e alla rabbia. Come terapeuti interveniamo sempre più di frequente sulle ferite provocate da relazioni, reali e virtuali, aggressive. Lavoriamo su nuovi sintomi e nuove forme di disagio che trovano nel corpo una loro incarnazione. Il concetto stesso di esistenza sta cambiando. È frequente percepirsi come disconnessi dal proprio mon-



Andare in biblioteca, è un atto volontario che modifica il grado di sapere

do interno, cioè con difficoltà nel sapersi definire emotivamente, mentre, assorbiamo, in quanto on line tutto quello che, alla frazione di secondo, capita nel mondo. Abitiamo il caos informativo; anzi in esso siamo immersi senza la consapevolezza dello starci dentro. Il nuovo habitat rappresenta, oramai, un prolungamento di mondo a cui non è possibile sottrarci, ma da cui dobbiamo anche imparare a tutelarci. L'accesso continuo al sapere non è, in questo senso sempre volontario, né relazionale in senso stretto. Andare in biblioteca, consultare e rapportarsi ad un testo impone, ancora oggi, un atto volontario che va a modificare, sensibilmente il grado di sapere personale su una tematica precisa. Nel contesto in cui viviamo, invece, la relazione tra l'uomo e le fonti del sapere è indiretta, manipolata per fini ideologici, economici, pseudoculturali e spessissi-



Cigni che riflettono elefanti: opera di Salvador Dali; qui a lato Nuccia Morselli

mo non tracciabile, perché trasmessa secondo flussi informativi, in cui contenuti umani e strumenti ingegneristici, si fondono fino a creare le cosiddette bolle di filtraggio. Nelle bolle è possibile trovare informazioni di rinforzo alle nostre opinioni, piuttosto che dati alternativi e differenti, per fondare nuove conoscenze. Tutto ciò penalizza il nostro sapere reso, in tal modo, meno critico e più massificato. La formazione dei giudizi risulta, più veloce ma meno mediata cognitivamente, mentre i

comportamenti dell'utenza che si basano su giudizi di questa fattezze, tendono a trasformarsi facilmente in comportamenti non mentalizzati, cioè in reazioni. E poiché ci esponiamo a lungo al mondo della rete e dei media in genere, in ogni istante veniamo attraversati (e non toccati come avviene nelle relazioni interpersonali) e contagiati dall'emotività che circola sul web. Tutto ciò crea una sorta di reazione istintiva che può farci sentire in un certo modo e/o anche in antitesi, con ciò che pensiamo davvero: spaventati oltre misura o arrabbiati senza basi concrete per esserlo.

Il contagio emotivo può cambiare, infatti, la nostra percezione della realtà e di conseguenza la nostra vita nel mondo reale: quello che scegliamo di fare, come acquistare, come orientarci nel mondo e il modo stesso in cui guardiamo gli altri. La realtà ci viene proposta molto mediata da immagini, da ti-

tolì sensazionalistici, da scop, da apparire tanto convincente e assodata da non meritare l'esercizio del dubbio. Un altro punto da considerare riguarda gli effetti sulle persone di tali forme di comunicazione rappresentazionale di cui singoli, gruppi, enti ed istituzioni si avvalgono. Non sembra più tanto importante comunicare ciò che si fa o si sa, quanto piuttosto cosa si voglia far pensare di sé, mentre si vuole raggiungere, competendo con altre pari realtà, la grande utenza della rete.

Il focus è spostato dal comunicare contenuti alla cura maniacale che punta al controllo dell'utente e della sua stessa capacità di discernere. Per tutto questo, va cercato in ogni ambiente educativo l'antidoto a tale tendenza, affinché sia garantita la possibilità di ricercare, in contesti dialogici, vis a vis, il recupero delle prospettive critiche. Così facendo sarà possibile ridurre l'esposizione alle nuove ansie digitali e si potrà pensare ancora criticamente. L'impegno deve andare nella direzione di creare comunità che vogliono e sappiano interrogarsi e soprattutto, intendano porsi in termini differenziati, rispetto alla mole di materiale che viaggia, attraverso e talvolta, sfonda la sensibilità individuale e collettiva.

Nuccia MORSELLI
Psicologa-psicoterapeuta

Meno è di più

«Meno è di più» un «libro-provocazione» che apre lo sguardo sul significato dei valori e delle spinte ideali per la vita economica. Per i riferimenti il qr-code a lato.

